

SCUOLA

Quale futuro per gli Istituti tecnici con il governo Draghi?

Il dilemma delle scuole “professionalizzanti”

Un miliardo e mezzo del Piano nazionale di ripresa e resilienza andrà agli Its, Istituti tecnici superiori. Si tratta di una formazione post diploma che dopo dieci anni non è decollata. Ma tutto l'universo tecnico-professionale reclama più attenzione. E soprattutto un maggiore diritto al sapere

«La scuola pubblica deve dare una possibilità di scelta e non dirottare gli studenti verso un destino segnato»
di Donatella Cocoli

Se il discorso del presidente del Consiglio Mario Draghi al Senato può essere considerato il manifesto programmatico del nuovo governo, allora per quanto riguarda la scuola sarà l'istruzione tecnica al centro dell'azione del ministero nei prossimi mesi. Draghi ha fatto riferimento agli Its, Istituti tecnici superiori. In Francia e in Germania, ha detto, «sono un pilastro importante del sistema educativo». Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, ha aggiunto, riserverà agli Its un miliardo e mezzo, «20 volte il finanziamento di un anno normale pre-pandemia».

Eccoli, dunque gli Its, la scommessa del sistema scolastico del futuro. Rappresentano, fuori dall'alveo universitario, l'apice della formazione tecnico-professionale. Un universo frastagliato che meriterebbe più attenzione e guida a livello centrale: l'ultimo “girone”, in fondo, è rappresentato dai corsi di formazione professionale gestiti dalle Regioni - “regalo” della riforma del Titolo V del 2001 - ed erogati da soggetti privati accreditati: quindi un sistema diseguale e perennemente in un cono d'ombra. Poi, salendo, troviamo gli istituti professionali che con la riforma Gelmini sono stati privati di ore in discipline basilari come Italiano, Storia dell'arte, Lingue straniere e poi, più su, gli istituti tecnici statali molto simili ai licei e infine, dopo il diploma di scuola superiore, si arriva finalmente agli Its. Nati sotto il governo Prodi con il Dpcm del 25 gennaio 2008, sono la prima esperienza italiana di formazione terziaria legata direttamente al mondo produttivo. Così legata che le imprese figurano dentro le fondazioni che li organizzano insieme agli enti locali, alle università e agli istituti del sistema scolastico

statale. E dentro le aziende è prevista la presenza degli studenti per il 30 per cento delle ore complessive, così come il 50 per cento dei docenti viene dal mondo del lavoro. Entrati in funzione nel 2010, attualmente sono 107 suddivisi in corsi biennali o triennali in 6 aree tecnologiche “strategiche”: dall'efficienza energetica al turismo, dal sistema casa, meccanica e moda alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In dieci anni di attività non hanno prodotto grandi risultati. Il diploma tecnico superiore corrisponde al V livello del quadro europeo, corredato, si legge nel sito dell'Indire, dall'*Europass diploma supplement*. Ma a quanto pare non risulta un titolo di studio attraente visto che, come afferma lo stesso ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi nel suo libro *Nello specchio della scuola* (Il Mulino) gli iscritti in tutta Italia nel 2020 erano poco più di 15mila.

«Ci troviamo in una situazione abbastanza incompiuta», dice Carlo Salmaso, membro della Lip scuola e insegnante in un istituto tecnico di Padova che fin dal 2010 ospita una delle diramazioni dell'Its Meccatronico veneto di Vicenza. «Lo spunto iniziale aveva una sua logica e il lavoro dei primi anni è stato migliore rispetto al periodo successivo. Allora c'era una collaborazione fra alcuni insegnanti della mia scuola e alcuni docenti universitari della facoltà di Ingegneria di Padova. In più gli studenti facevano circa 400 ore di stage in azienda e la cosa funzionava abbastanza bene, nel senso che poi alla fine il lavoro c'era. E all'azienda conveniva perché la formazione per loro era gratuita». Una corsa agli Its, continua Salmaso, però non c'è mai stata, al di là dell'entusiasmo iniziale, anche perché il Veneto è una regione in cui gli istituti tecnici statali sono molto frequentati e le aziende sono piccole, talvolta a conduzione familiare, per cui non c'è richiesta di una elevata specializzazione. E poi è arrivata l'alternanza scuola lavoro, fortemente strutturata dalla riforma renziana. Gli studenti degli istituti tecnici, dovendo fare 300 ore in stage - in pratica un percorso simile a quello dell'Its - hanno rappresentato un bacino da cui hanno attinto le aziende. Inoltre, continua Salmaso, la presenza dell'Università è diventata sempre più scarsa e in più è stato sempre più difficile trovare gli

studenti da selezionare per l'ingresso all'Its, con risorse scarse per far partire più classi. L'insegnante di Padova alla fine è scettico: «Non so se con l'arrivo di Draghi cambierà qualcosa, ho molte perplessità. La situazione degli Its non è maturata perché non c'è chiarezza sulla qualifica, il ministero non si è mai battuto, ha lasciato briglie sciolte senza dare linee di indirizzo precise. Io credo che gli Its potrebbero avere anche un loro ruolo se venissero inquadrati meglio, con una maggiore riconoscibilità spendibile anche all'estero e forse, ripensando anche all'inizio, nella didattica avrebbe più senso mettere insieme scuola e università». Un tasto questo su cui batte anche la Flc Cgil che in una nota a caldo dopo il discorso di Draghi ha parlato della necessità, a proposito degli Its, di rafforzarne la governance pubblica, ritenendo centrale la sinergia con l'università e gli enti di ricerca ed evidenziando il rischio di «sovrapposizioni e inutili competizioni». Sì, perché nel mare magnum della formazione finalizzata al lavoro, ci sono anche le lauree professionalizzanti sbarcate nel 2018 con aree e percorsi (due anni di studio e un anno di esperienza pratica nelle aziende) molto simili agli Its. Insomma, siamo alla concorrenza.

Il ministro Bianchi, un economista che fino all'inizio del 2020 è stato assessore alla Scuola, formazione e lavoro dell'Emilia Romagna, parla della scuola come pilastro per lo sviluppo del Paese, alla luce anche della crisi sanitaria. Bianchi l'ha vissuta in prima persona visto che era a capo della task force di tecnici chiamati ad affiancare la ministra Azzolina. Nell'audizione del 9 giugno 2020 alla Commissione Cultura e Istruzione ha esordito parlando di economia globalizzata, trasformazione tecnologica, innovazione digitale, sostenendo, in sintesi, che è questo cambiamento il vero tema con cui la scuola deve confrontarsi. Più o meno le stesse parole di Draghi al Senato. Certo, Bianchi non dimentica «i principi fondanti della Costituzione» ma siamo sicuri che una istruzione orientata verso il mercato del lavoro, almeno nelle modalità attuali, sia la soluzione giusta? Lo abbiamo chiesto a Mario Ambel, direttore della rivista *Insegnare*, con un passato di insegnante per i corsi 150 ore per lavoratori. «Si dice che il sistema scolastico deve essere al servizio dello sviluppo del Paese - e questa è una convinzione profonda del mio ministro che significa tutta una serie di cose importanti. Peccato però che il compito della scuola continui a non essere lo sviluppo del Paese inteso come sistema economico, perché l'articolo 3 della Costituzione dice che la scuola è finalizzata allo sviluppo della persona umana, dei cittadini, dei lavoratori, all'emancipazione individuale

e collettiva. Il compito principale della scuola, prima ancora di garantire l'occupazione - e certo che c'è anche questo - è quello di abbattere la dispersione scolastica e di ridurre le disuguaglianze culturali ed educative». Il problema, sostiene Ambel, guardando anche al passato, è che alla parola sviluppo nel nostro Paese non corrispondono spesso altre parole come uguaglianza e solidarietà. «Anche le famose "tre i" di Berlusconi (inglese, impresa e informatica)

erano al servizio dello sviluppo...», sottolinea. C'è un altro punto, poi, che solleva dubbi. Ed è il forte richiamo alla partecipazione dei territori nel sistema dell'istruzione. Bianchi parla di «patti educativi di comunità», di «comunità educante». Del resto, la formazione professionale già dimostra la partecipazione attiva di soggetti terzi e delle imprese. «Il concetto di comunità educante dipende come si coniuga - continua Ambel. Se si tratta per esempio di delegare al terzo settore quello che dovrebbe fare la scuola come dovere, cioè fornire istruzione, o se invece si tratta di collaborare con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze culturali e nei diritti». C'è il rischio dunque che si delegittimi la funzione stessa della scuola pubblica e del ruolo degli insegnanti. Ma soprattutto che si continui a perpetuare un sistema scolastico che, pur sotto la veste della innovazione, rispecchia ancora vecchi schemi gentiliani, per cui esistono percorsi d'istruzione che danno accesso all'università e altri che confinano, fin dall'inizio, al mercato del lavoro tout court, senza una formazione complessiva. È la separazione tra *homo faber* e *homo sapiens*, contro cui strenuamente si scagliava Gramsci. Giuseppe Bagni, presidente del Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti) e docente in un istituto professionale, rifacendosi anche a esperienze nate in Toscana, lancia una proposta per evitare che la scelta della scuola a 14 anni diventi un destino segnato che impedisce agli studenti di realizzare quelle aspirazioni che possono maturare nel loro percorso di studi. «Nell'istruzione tecnico-professionale vedrei bene - dice - attraverso la creazione di un polo tecnologico superiore, un indirizzo generale iniziale uguale per tutti nel biennio dell'obbligo scolastico, con discipline non frantumate e spezzettate come è accaduto in questi ultimi anni. Dopo di che, gli studenti possono scegliere se proseguire verso gli istituti tecnici e magari accedere all'università oppure preferire gli istituti professionali». La sua conclusione è fondamentale quando si parla di formazione tecnica: «La scuola pubblica deve dare una possibilità di scelta, con un orientamento che sia tale e non un dirottamento verso qualcosa che fa sentire il ragazzo o la ragazza in un vicolo **predestinato**».



Sotto
Alberto Manzi,
il maestro del
programma Rai
Non è mai troppo tardi